

voce incerta in qualche periodo iniziale, far seguire infine quelle prime parole con altri periodi incalzanti, fitti di citazioni e di accostamenti imprevisi, che mettevano spesso in forte imbarazzo il relatore. Non dimenticherò facilmente, a questo proposito, quella volta a Parigi (o era forse a Friburgo?), quando intervenne sulla comunicazione appena pronunciata da un brillantissimo e caro romanista, e minuziosamente la smontò, con cortesia raffinata, pezzo a pezzo. Arangio-Ruiz, che aveva assistito ammirato, ma anche comprensibilmente divertito, commentò sottovoce, alla fine: «Però sul titolo della relazione non ha avuto niente da obiettare». [1975].

29. IL CASANOVA DEGLI APOGRAFI. – 1. Gli ignoranti, come è ben noto, si distinguono in due categorie: quella degli apatici, del tutto indifferenti al loro stato, e quella dei curiosi, i quali, senza perciò pretendere di vincere la propria condizione esistenziale, sono in perenne ricerca di ogni solleticante rivelazione. Non vi è dubbio che io appartenga alla seconda categoria. Si spiega dunque, e si può benevolmente scusare, che scorrendo la recente raccolta di saggi ercolanesi di Guglielmo Crönert, sia rimasto affascinato, piú che dal profondo e dal dotto del rinomatissimo papirologo tedesco, dall'umano di lui che si scaglia vivacemente contro un personaggio ignoto agli studiosi, ma a suo modo alquanto prestigioso, tal Francesco Casanova. Sia chiaro che l'importante del volume non sta nel Casanova. La gratitudine degli studiosi deve andare al «Centro internazionale per lo studio dei papiri ercolanesi» essenzialmente per l'iniziativa dell'edizione, in traduzione italiana, di una serie di studi che il giovane Crönert pubblicò sui papiri di Ercolano nell'arco di tempo tra il 1898 e il 1907 (W. C., *Studi ercolanesi*, n. 3 della «Collana di filologia classica» diretta da M. Gigante [Napoli, Morano, 1975] p. 223). Alcune di queste ricerche particolarmente valide correvano il rischio di essere dimenticate, mentre la loro persi-

stente vitalità è stata illustrata in una limpida introduzione (p. 5-14) da E. Livrea, che ne ha anche curato la traduzione, ed è confermata nel modo piú evidente dalla lettura anche affrettata che se ne faccia. L'alienità consueta allo studioso per cose estranee all'oggetto delle sue ricerche non impedí al Crönert di avvedersi di certi miseri affari che dovevano essersi svolti nell'«Officina dei papiri» intorno agli inizi del secolo decimonono. I circa 800 rotoli papiracei semi-carbonizzati, trovati tra il 1752 e il 1754 circa fra le rovine della villa che era stata di L. Calpurnio Pisone Cesonino, presentavano difficoltà ingentissime di apertura, cioè di materiale svolgimento, prima che di lettura, e ben poco poteva fare in passato, per superar l'ostacolo, la pur ingegnosa macchina di trazione messa in opera sin dal 1753 dal padre Antonio Piaggio e utilizzata poi per moltissimo tempo. Sopra tutto agli inizi, numerosi rotoli furono trattati, disperandosi della possibilità di svolgerli, in maniera molto affine al brutale. Li si spaccava per il lungo in due semicilindri e si tentava di staccare l'una dall'altra le carte sovrapposte e particolarmente quelle esterne, le cosí dette «scorze», per poterne fare separati apografi. La speranza era che i semiroli si comportassero a mo' delle due metà di una cipolla, ma inutile dire quanti e quali sminuzzamenti del materiale implicò l'impresa e quante e quali ulteriori difficoltà furono determinate dai cosí detti «sovrapposti», cioè dalle placche piú o meno ampie di papiri che, stando gli uni sugli altri a due o piú di due, rifiutavano ostinatamente di scollarsi tra loro. E non è finita. A questo punto, e magari già durante il recupero delle stratificazioni, intervenivano gli amanuensi per fissare su carta dei giorni nostri la copia fedele dei segni grafici che si vedevano o si intravedevano sui singoli pezzi. Dopo di che, non tanto per reazioni chimiche determinate dall'atmosfera o (come in tanti altri casi, non ercolanesi però) per incuria o disordine, quanto (pare impossibile) di pacato proposito, cioè per togliere di mezzo l'ormai inutile e ingombrante, è un fatto

che parte non esigua del materiale originale spariva, lasciando di sé traccia solo negli apografi.

2. Bene. Chi provvedeva agli apografi? Qualche conoscitore della lingua greca non sarà certo mancato, ma il grosso del lavoro era svolto da amanuensi assolutamente ignari di greco e lingue classiche, con risultati non certo felici, né largamente attendibili. Ad ogni modo, dato che quando si eseguivano le calcografie si segnavano sul margine inferiore i nomi dei disegnatori e degli incisori, la possibilità di distinguere i buoni dai cattivi amanuensi non manca. E a questo proposito il Crönert (*Falsificazioni negli apografi dei rotoli ercolanesi*, p. 15 ss.) loda, ad esempio, un certo Biondi per la regolarità e credibilità delle sue copie, mentre denuncia di trascuratezza e imprecisione un cert'altro Celentano. Ma col Celentano siamo ancora nel veniale. Il mortale, l'imperdonabile viene col già citato Francesco Casanova, il quale fa parte di una *troupe* di incisori (Antonio) e disegnatori (Domenico, Giuseppe Battista e, appunto, Francesco), in tutto quattro, non si sa se imparentati o meno tra loro, che prestarono la loro opera nel primo trentennio del secolo decimonono. Tutti attivissimi i Casanova, ma più attivo di tutti, particolarmente tra il 1822 e il 1828, Francesco, l'uomo che il Crönert coglie, si può quasi dire, con le mani nel sacco, dimostrando in modo difficilmente controvertibile come egli abbia sfrontatamente creato di sana pianta alcuni apografi, ricorrendo al metodo di riempirli a caso di segni copiati da altri apografi. Si spiega finalmente perché gli studiosi, posti di fronte a certi apografi di Ercolano (apografi privi di riscontro con gli originali, naturalmente), abbiano alzato sconsolati le braccia in segno di resa. (E meno male, sia detto tra parentesi, che altri studiosi più audaci non abbiano «letto» in qualche modo anche quelli). Non è tutto, peraltro. Resta da spiegare ancora perché mai il nostro Casanova, ed eventualmente altri, si dettero con tanto fervore alla moltiplicazione miracolosa degli apografi. Il Crönert trova una soluzione solo per il

periodo in cui la decifrazione dei rotoli ercolanesi fu generosamente finanziata a distanza dal Reggente d'Inghilterra, il futuro Giorgio IV, per il tramite del suo cappellano militare, il reverendo John Hayter. Questo pio e impaziente inglese non solo versava ai copisti un salario mensile, ma li «incentivava», come si usa dire in buon cattivo italiano, cioè ne stimolava l'operosità, col pagamento supplementare di un carlino (che non era pochissima cosa) per ogni pagina (o riga?, v. p. 18. nt. 8) che svolgevano. Senonché anche i generosi inglesi hanno fine e il Casanova, sempre lui, fece sporulare apografi veri in apografi falsi anche successivamente al periodo, chiusosi nel 1806, in cui lo Hayter si interessò di Ercolano. Il sistema del carlino fu praticato, a spese di altri, pur dopo il 1806? Oppure il Casanova ci aveva preso gusto a inventare, non importa se *gratis*, antichi discorsi reboanti, ma privi di senso, un po' corrispondenti alle cicalate senza capo né coda in cui si producevano sulla scena certi personaggi della commedia dell'arte? Questo il Crönert non sa nemmeno immaginarselo. Al suo posto ci sarebbe voluto, per andare al fondo delle cose, quel geniale interprete dei napoletani di allora (e di oggi?) che fu l'Alessandro Dumas del *Corricolo*. [1977].

30. ERRORE VENIALE? – I *Mélanges de philosophie, de littérature et d'histoire ancienne offerts à Pierre Boyancé* (Roma, École Française, 1974, p. XXXII + 789) sono in tutto degni, per numero e livello di contributi, dell'eletta personalità dello studioso che si è voluto con essi onorare. Una lettura interessantissima, gradevole e varia. A puro titolo di glossa sia permessa qualche parola su uno dei cinquantadue saggi della raccolta: Robert Schilling, *Iuppiter Fulgur, À propos de deux lois archaïques* (p. 681-689). Le leggi «regie» cui si riferisce l'A. sono riportate da Festo (p. 190 L.) in un notissimo passo: *Occisum a necato disting[uunt] quidam, quod alterum a caedendo atque ictu fieri dicunt, alterum sine ictu. itaque in Numae Pompilii regis le-*